ANDREA VERRI

Un infortunio sul lavoro: una novella di Cesare Donati nella «Rassegna Settimanale»

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024),
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca,
Roma, Adi editore, 2026

Panel «Tra Oriente e meridione. Narrazioni positivistiche dell'altro nella 'Nuova Italia' (1848-1915). Scritture di viaggio»
a cura di M. Boffa, A. Ferrando, S. Gregori, C. Murru

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

ANDREA VERRI

Un infortunio sul lavoro: una novella di Cesare Donati nella «Rassegna Settimanale»

Per mezzo della lettura di Drea *di Cesare Donati, dalla raccolta* Bozzetti romani*, uscita per Sommaruga nel 1884, si rinvengono alcuni tratti della narrativa postrisorgimentale. Il rapporto tra Risorgimento e periodo successivo. Tematiche sociali nuove come il problema degli incidenti sul lavoro. Il riformismo conservatore che avrebbe dovuto permettere alla borghesia di mantenerne la guida del paese e scongiurare rivoluzioni, soprattutto dopo la Comune parigina. In particolare si riconoscono prove, già evidenziate per altri scrittori, dell'influenza della «Rassegna Settimanale» e di Pasquale Villari nella produzione narrativa dell'epoca. Si rintraccia l'interesse per la città, e contemporaneamente l'incapacità di parte della narrativa postrisorgimentale di dare origine a testi narrativi che convincentemente rappresentino attraverso le storie dei personaggi i fenomeni economico-sociali che attraversano la vita della capitale.*

Cesare Donati, funzionario del ministero dell'Istruzione,[1] giornalista e scrittore, come narratore non uscirebbe «da un attardato bozzetismo didascalico»,[2] ma la sua lettura consente di rinvenire alcune tematiche sociali nuove e permette un approfondimento nella narrativa postrisorgimentale e nel campo culturale-politico di quei conservatori, i quali cercano di indirizzare il Paese, unito da poco in uno stato-nazione, sulla via di alcune riforme che consentano alla borghesia di mantenerne la guida. A giudizio di Croce[3] la sua raccolta *Bozzetti romani*, uscita per Sommaruga nel 1884, è costituita da «quadri di vita povera e stentata, di miserie estreme, di sciagure alle quali nessuno apporta soccorso o lenimento», nei quali anche lo stile «acquista un po' di quella scioltezza e di quel colore che prima gli mancavano affatto».

I testi narrativi di Donati appaiono spesso nella «Nuova Antologia»: sono i più numerosi, nella rivista, di un singolo autore; inoltre gli vengono tributati «ripetuti riconoscimenti», perché rientra nell'idea caldeggiata dalla rivista di un «realismo moderato nei contenuti e nelle soluzioni narrative».[4] In linea pare il giudizio di D'Ancona per il quale i suoi scritti sono caratterizzati da «verità senza *verismo*».[5]

Qui si prenderà in considerazione *Drea*, il secondo dei *Bozzetti romani*, che compare, come altri due, dapprima nella «Rassegna Settimanale».[6] Lo scritto è influenzato da Pasquale Villari, dalla rivista che lo ospita,[7] quindi da Sonnino e Franchetti,[8] che all'insegnamento dello storico si ispirano.

---

[1] Ebbe un'ottima carriera nell'amministrazione: dallo stato di servizio nel fascicolo personale del Ministero presso l'archivio centrale dello stato risulta commesso di prima classe dal 1859, ma già segretario di prima classe dal 1861; segretario di gabinetto dei ministri De Sanctis, Matteucci, Amari; capo sezione di seconda classe dal 1871. A. D'ANCONA, *Cesare Donati*, «Il Marzocco», 2 marzo 1913, 1, e A. FAVARO, [Ricordo di Cesare Donati], «Atti del Reale istituto veneto di scienze, lettere ed arti», a.a. 1912-1913, LXXII, Parte prima, Adunanza ordinaria del 30 marzo 1913, 32-35: 32, nominano i suoi incarichi al ministero.

[2] E. FRUSTACI, *Donati, Cesare*, *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 41 (1992), https://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-donati_(Dizionario-Biografico)/ (ultimo accesso: 01/09/2024).

[3] B. CROCE, *La letteratura della Nuova Italia. Saggi critici*, vol. V, Bari, Laterza, 1939, 85-86.

[4] R. RICORDA, *La Nuova Antologia 1866-1915. Letteratura e ideologia tra Ottocento e Novecento*, Padova, Liviana, 1980, 68, 70, 54-55.

[5] D'ANCONA, *Cesare Donati*…, corsivo del testo.

[6] C. DONATI, *Come si può vivere a Roma*, «La Rassegna Settimanale», vol. 6 (17 ottobre 1880), n. 146, 247-249; poi C. DONATI, *Bozzetti romani*, Roma, Sommaruga, 1884, 7-24. C. DONATI, *Drea*, «La Rassegna Settimanale», vol. 8 (4 settembre 1881), n. 192, 148-154, poi DONATI, *Bozzetti*…, 27-66 (al termine del racconto, a differenza del precedente che ne è sprovvisto, è apposta l'indicazione cronologica: aprile 1881). C. DONATI, *Il giorno de' morti a Roma. Bozzetto dal vero*, «La Rassegna Settimanale», vol. 6 (7 novembre 1880), n. 149, 297-298, poi C. DONATI, *Il giorno dei morti a Campo Varano*, in *Bozzetti*…, 115-123 (al termine del racconto è scritto: novembre 1880).

[7] Per M. BORRELLI, *Nell'officina del verismo. La novellistica della «Rassegna settimanale»*, Napoli, Loffredo, 2023, 29, la scelta dei novellieri della «Rassegna Settimanale» è in linea col «progetto politico e socioculturale di avvicinamento alle masse».

[8] Non sono state trovate lettere dello scrittore negli archivi di Villari, conservati in tre sedi (https://siusa-

Dimostra quindi il ruolo, già noto, che, complessivamente, i tre studiosi e politici e «La Rassegna Settimanale» ebbero nel far nascere opere narrative, tra le quali quelle veriste di Verga, anche se il testo in questione rimane dal punto di vista dei risultati sicuramente meno felice di altri.

Cesare Donati è membro della classe liberale unitaria, il suo racconto, ambientato come gli altri bozzetti nella nuova capitale del regno, ne esprime l'accentuato moderatismo ed è accostabile al quadro generale del positivismo italiano di Villari, della «Rassegna Settimanale», della «Nuova Antologia», personalità e periodici impegnati nel chiedere cambiamenti, ma che sono situabili all'interno dell'area del conservatorismo.[9] Il racconto deriva da questo contesto il suo argomento e uno dei suoi meriti: affrontare una questione sociale, purtroppo ancor oggi, molto grave: gli infortuni sul lavoro e le loro conseguenze sulle condizioni di vita delle persone. Legato al periodo postunitario è pure un altro motivo di interesse dello scritto: la tematizzazione della questione del rapporto tra Risorgimento e il periodo storico successivo.

Drea segue il racconto della vita del personaggio eponimo, il cui nome intero è Andrea, da quando era ragazzo; in un paragrafo introduttivo breve il narratore dice che ha visto e ascoltato la storia dal protagonista, egualmente, alla fine del testo afferma di non vedere più da tempo il personaggio elemosinare per la strada e che dalla sua bocca conobbe la storia.[10]

Il racconto vero e proprio delle vicende del protagonista, tutto ciò che sta nel mezzo, è purtroppo molto limitato. Drea, povero, vive con la madre in una specie di grotta, lei muore, lui matura di conseguenza, si fa più serio e lavora da muratore, partecipa alle guerre di indipendenza; nel testo si fa

---

archivi.cultura.gov.it/cgi-bin/siusa/pagina.pl?ChiaveAlbero=10410&ApriNodo=0&TipoPag=comparc&Chiave=10410&ChiaveRadice=10410&RicFrmRicSemplice=villari%20pasquale&RicTipoScheda=ca&RicVM=ricercasemplice&RicSez=complessi), se non una copia, a firma dello scrittore, della nomina di Villari a membro del Consiglio superiore di pubblica istruzione (Biblioteca apostolica vaticana, Carteggi.Villari.84 (ff. 123r-124r)), né nell'archivio di Sonnino che ha anche una sezione contenente documenti della «Rassegna Settimanale» (https://siusa-archivi.cultura.gov.it/cgi-bin/siusa/pagina.pl?TipoPag=comparc&Chiave=327620&RicFrmRicSemplice=sidney%20sonnino&RicVM=ricercasemplice&RicSez=complessi), né negli archivi di Franchetti (https://www.lazio900.it/oggetti/192813-leopoldo-franchetti/, https://www.lazio900.it/oggetti/227372-leopoldo-franchetti/) in questo caso attraverso lo strumento "cerca in archivio" presso il sito: https://www.lazio900.it. Ringrazio le persone che si occupano di questi archivi, che mi hanno dato informazioni sugli stessi.

[9] E. GARIN, *Tra due secoli. Socialismo e filosofia in Italia dopo l'Unità*, Bari, De Donato, 1983, 75, 84-87. C.A. MADRIGNANI, *Scienza, filosofia, storia e arte nella cultura del positivismo*, in F. Angelini, C.A. Madrignani, *Cultura, Narrativa e teatro nell'età del positivismo*, Roma-Bari, Laterza, 1975, 3-48: 12, 18, 19-22. M. MORETTI, *Villari, Pasquale*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero: Filosofia* (2012), in https://www.treccani.it/enciclopedia/pasquale-villari_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Filosofia%29/, visto il 24 luglio 2025. E. GARIN, *Introduzione*, in P. Villari, *I mali dell'Italia. Scritti su mafia, camorra e brigantaggio*, Firenze, Vallecchi, 1995, 7-30: 23. RICORDA, *La Nuova Antologia 1866-1915*…, 21, 18, 17-23, 26-27. BORRELLI, *Nell'officina del verismo*…, 25. Su invito di Villari, già prima della rivista di Sonnino e Franchetti, erano state compiute e pubblicate inchieste. R. BIGAZZI, *I colori del vero. Vent'anni di narrativa: 1860-1880*, Pisa, Nistri-Lischi, 1978, 249-250 e n. 48 per le inchieste, oltre a quelle di Sonnino e di Franchetti, quelle su Napoli di Fucini del 1878 e di Jessie White Mario del 1877 (J. WHITE MARIO, *La miseria in Napoli*, Ischia Ponte, Imagaenaria, 2005). Vedi BORRELLI, *Nell'officina del verismo*…, 22, 168-169; A. WANDERLINGH, *Introduzione*, in R. Fucini, *Napoli a occhio nudo. La città nel 1877 tra la miseria dei vicoli e le bellezze del golfo*, Napoli, Intra Moenia, 2014, 5-11: 6. Si noti che per S. LUPO, *La questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*, Roma, Donzelli, 2015, 20-21, Villari, Franchetti, Sonnino non sono gli inventori della questione meridionale, ma sono attenti alla questione sociale.

[10] DONATI, *Bozzetti*…, 27, 66. *Bozzetto* [voce], in *Grande dizionario della lingua italiana*, p. 337: https://www.gdli.it/pdf_viewer/Scripts/pdf.js/web/viewer.asp?file=/PDF/GDLI02/GDLI_02_ocr_342.pdf&parola=bozzetto ((ultimo accesso: 03/10/2025). Sui termini bozzetto e novella, I. MUOIO, *La novella dal 1890 al 1929: tipologie, apparati editoriali, modelli di lettura*, Presentazione di R. Castellana, Firenze-Siena, Firenze University Press, USiena PRESS, 2025, 26-29.

riferimento anche al momento in cui Roma diventa capitale. Le guerre di indipendenza vengono enumerate solo per dire che il protagonista vi prese parte, non sono oggetto di narrazione. Nel frattempo Drea ha conosciuto una ragazza, s'è sposato, ha fatto figli, vive sempre in un piccolo tugurio, rimane molto povero, anzi più povero con l'aumentare della famiglia. Per un incidente in un cantiere edile cade con altri da più di quaranta metri perché crolla il «ponte sul quale lavoravano».[11] Non può far altro che mendicare con tutta la famiglia, non potendo più lavorare. È la questione degli infortuni dei lavoratori edili, sollevata anche in un articolo della «Rassegna Settimanale», *I Danni degli operai e la responsabilità degli intraprenditori*,[12] nelle cui prime righe si sottolinea che tali incidenti hanno conseguenze anche sulle mogli-vedove e sui figli, proprio come succede nel racconto di Donati. Sollevando questo argomento la rivista ha influenzato anche *Rosso Malpelo* e *Il dottor Febo* di Pratesi.[13] L'articolo comunque è per una sua buona parte dedicato alla discussione di una proposta di legge sugli infortuni e alla possibilità che essa possa realmente costringere i responsabili degli incidenti nei cantieri a pagare i danni, per ottenere quindi che si impegnino a evitare gli infortuni prima che accadano, prestando anticipatamente attenzione alle condizioni in cui fanno lavorare la manodopera.

Tutto è molto schematico e la narrazione sbrigativa vuole evidentemente avere valore di esempio generale, con un tratto programmatico. All'inizio la storia viene detta «semplice semplice» e, alla fine, si aggiunge che può essere quella di «tanti infelici, compagni a lui [Drea] di mestiere, di patimenti, di mala fine, e, ohimè, tutti egualmente ripagati dall'inclito pubblico con la più spietata indifferenza».[14] Purtroppo non pare il racconto di un'esperienza individuale, dotata di vita. Pare più una parabola, nonostante vi sia, almeno per questo aspetto come avviene nella narrativa, il riferimento a luoghi precisi.

I personaggi sono privi di una individuale fisionomia, stereotipi con un che di automatico: Drea è il buono, onesto e forte patriota. Schematico risulta pure l'unico dissidio del personaggio che in modo scontato sceglie comunque la patria, quando, nel 1859, non ancora sposo, lascia con una bugia la fidanzata, per andare a combattere. Maria Rosa, la moglie, è altrettanto tipizzata, del suo mondo morale sappiamo ancora meno, perché riprende lo stereotipo risorgimentale della donna figlia, moglie, sorella, dipendente dal padre, dal fratello, dal marito: «a casa [...] l'aspettava, angosciata e impaziente, ma amorosa e fedele».[15]

Drea sembra assomigliare ancora alla «figura di popolano ideale» che da Cuoco in poi viene «riproposto in continuazione dai pensatori liberali alle classi inferiori, perché se ne facessero un modello, ai ceti dirigenti perché, attraverso questo modello, imparassero ad "apprezzare" le classi inferiori».[16]

In realtà, la costruzione del personaggio ha dei tratti nuovi, risuona di un influsso villariano e positivista. Donati osserva che Drea con la famiglia a carico, la buona salute e il lavoro non sempre

[11] DONATI, *Bozzetti*…, 64.
[12] [Anonimo], *I danni degli operai e la responsabilità degli intraprenditori*, «La Rassegna Settimanale», vol. 2 (29 dicembre 1878), n. 26-52, 437- 438: 437.
[13] BIGAZZI, *I colori del vero*…, 421- 422 e n. 148, per i riferimenti a *Rosso Malpelo* e *Il dottor Febo* di Pratesi.
[14] DONATI, *Bozzetti*…, 27, 66.
[15] A.M. BANTI, *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2004[6], 10; DONATI, *Bozzetti*…, 55.
[16] M. COLUMMI CAMERINO, *Idillio e propaganda nella letteratura sociale del Risorgimento*, Napoli, Liguori, 1975, 23. *Ibidem*: per Cuoco «morale era dunque il lavoro se svolto con moderazione, nel rispetto dell'ordine costituito e in relazione a precisi doveri di classe; morale diventava una vita non rassegnata, ma serenamente conscia delle responsabilità sociali e civili relative alla propria condizione; morale era infine l'amor di patria, risultato della pratica di queste virtù».

presenti, aveva un «vivere [...] miserissimo. Ma gli stenti cresciuti ed i guai non generarono la colpa».[17] L'avversativa dopo il punto sottolinea l'eccezionalità del caso, quasi esso si sottraesse a una legge sociale come di natura.

Villari nelle *Lettere meridionali*, nella *Scuola e la questione sociale in Italia*, apparso nel 1872 nella «Nuova Antologia», facendo riferimento a *Fisica sociale* di Quetelet, afferma che «quando il numero dei delitti muta, [...] le condizioni sociali sono mutate. [...] è la società stessa quella che pone il coltello in mano all'assassino». Se migliorano le condizioni sociali, diminuisco i delitti, ne consegue «una tremenda responsabilità collettiva» che deriverebbe da «logiche conclusioni della scienza».[18] Sulla base di alcune statistiche Villari afferma che in Italia «la classe agiata commette più delitti e di natura peggiore», e riconosce di conseguenza la complessità dei fenomeni sociali. «Il contadino laborioso è spinto al male dall'estrema miseria, e chi potrebbe vivere assai meglio di lui, cede ad altri impulsi più funesti ancora». I membri della classe agiata liberale che nel Risorgimento hanno sostenuto di essere più onesti dei tiranni che li opprimevano, ora opprimono e, dice Villari, includendosi tra loro: pretendiamo «d'essere più onesti di coloro che opprimiamo, solo perché essi non si ribellano». Di seguito dubita che la «pacifica sottomissione» delle classi subalterne durerà se la classe dirigente continuerà nella sua «indolenza» a non migliorare la loro condizione.[19] Teme insomma disordini sociali. Il testo continua fino a che, a poche pagine dalla fine, sostiene che l'Italia sia fortunata, perché avrebbe «un popolo buono, docile, quieto», che quindi non si oppone facilmente al proprio sfruttamento, e se vedesse la classe dirigente liberale occuparsi delle sue condizioni, sarebbe già sollevato; insomma, dice Villari: impegnandosi i liberali avrebbero «un'immensa autorità morale» e riuscirebbero «a difendere la nostra società dagli assalti di pericolose idee».[20] Drea è un membro tipico dei gruppi sociali subalterni italiani secondo Villari: risponde alle leggi sociali e di natura, che, dice Villari, sono «inesorabili»,[21] è docile, ma, se non lui, magari i suoi figli, trattati come il padre, potrebbero delinquere e volere la rivoluzione. C'è già stata del resto la Comune di Parigi.

Nel racconto delle vicende di Drea non viene espresso il rischio della rivolta, se non per la parola «colpa»:[22] il personaggio evidentemente, secondo le intenzioni dello scrittore, deve risultare docilissimo. Al massimo il narratore inserisce direttamente un richiamo, che interrompe la diegesi, all'indifferenza, l'«indolenza» direbbe Villari, della classe dirigente. Da una parte, per Donati, vi sono le condizioni di lavoro dei lavoratori edili: «pericoli continui; sotto la sferza del sole, del vento, della pioggia; scarso il nutrimento, povero il vestire»; dall'altra «la gente che si dice per bene», che vive in belle case, «non pensa né pur di lontano agli sciagurati che le tiran su. Tutto al più, se avviene di leggere nei diari, e avviene pur troppo spesso, di muratori precipitati, sfracellati, morti sul colpo, si biascica a mezza voce, un: povero diavolo! e finisce lì».[23] L'autore tiene a inserire per ultimi, tra i fattori di rischio del lavoro edile, il vestiario povero e il cibo scarso, che potrebbero essere facilmente

[17] DONATI, *Bozzetti*…, 59.
[18] P. VILLARI, *Le lettere meridionali, ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Firenze, Le Monnier, 1992 [anastatica dell'edizione del 1878], 134-135.
[19] Ivi, 135-136. In altri testi del volume (Ivi, 300) dice che bisogna migliorare le condizioni dei diseredati «prima che ci pensino le moltitudini» e così si prevengano «eccessi pericolosi». Ivi, 72, sostiene che si debba realizzare la giustizia sociale prima che venga richiesta.
[20] Ivi, 145. Vi è una vicinanza tra delinquenza e rivoluzione come visto in ivi, 134-136; anche ivi, 300, paventando rischiose ribellioni popolari, causate dalle pessime condizioni di vita, annuncia «pericoli [...] di cui la camorra e la mafia rinascenti furono più volte segni minacciosi».
[21] Ivi, 136, anche nello scritto sulla terza guerra di indipendenza (Ivi, 219): «forza fatale di quelle leggi che regolano le rivoluzioni e le società», che «non sono meno inalterabili di quelle della natura».
[22] DONATI, *Bozzetti*…, 59.
[23] Ivi, 31-32.

eliminati, a sottintendere la responsabilità degli stessi che poi quelle case abitano.

Il carattere esemplare di storia che può essere quella di un qualsiasi italiano povero, come si dice alla fine, sembra trasferirsi al carattere medio della vicenda e di un personaggio che partecipa a tutto ciò cui deve partecipare con sacrificio, senza mai pretendere non solo di emergere, ma neanche almeno di venir ripagato in qualche modo. Si nota bene quindi anche la sua docilità di carattere, che Villari dice tipica degli italiani, nel fatto che mai ci venga riferito un suo pensiero, una sua parola di recriminazione sulla totale mancanza di riconoscimento per quanto fatto per il processo di unificazione nazionale. Vi è però assenza di approfondimento psicologico, che danneggia la costruzione del personaggio, il quale è appunto un tipo piatto. È l'autore d'altra parte a sottolineare che Drea nulla riceve in cambio del suo impegno patriottico, se non danni. Drea è «disciplinato e valoroso», «fece prodigi, ma stringi stringi, non che generale, come gli cantavano, non diventò neanche vice-caporale». La guerra d'indipendenza che aveva permesso a tanti di diventare capitani e generali, a Drea che «fece il dover suo da bravo figliuolo d'Italia», aveva procurato solo una ferita e la perdita dei soldi messi da parte.[24]

L'autore nel tratteggiare i buoni italiani poveri giunge al luogo comune di due cuori e una capanna, in un caso illustrando il punto di vista di Drea: «se aveva persi i quattrini, gli era rimasto il cuore della sua ragazza, e bastava per tutto»; in un altro con un commento del narratore: «amore e concordia non mancavano, e sono essi due beni, che non fanno sentire il difetto di molti altri».[25]

Di conseguenza, se, anche tenendo presente l'originale collocazione editoriale nella rivista, si capisce l'intenzione di denuncia dell'autore, essa non riesce del tutto ad effetto. Inoltre mancano dati precisi sulla condizione economica, il che contribuisce al carattere da *exemplum* e quindi forse alla perdita di efficacia del testo rispetto ai suoi fini, quelli dell'impegno. In più, probabilmente collegato alla genericità, emerge anche un'espressione che richiama la fiaba e quindi in un racconto sembra fuori posto: in piena *spannung*, al momento dell'incidente, il giorno dell'anniversario di matrimonio, Maria Rosa, non vedendo arrivare il marito, quando ormai è buio e piove, esce preoccupata in cerca di lui per raggiungere il cantiere: «la fabbrica dove lavorava Andrea era lontana lontana».[26] Mentre nel corso del racconto sono presenti riferimenti ai luoghi di Roma, qui saltano, come se il tratto di genericità emergesse a far perdere la determinatezza. Forse la scelta potrebbe essere dovuta però anche all'essere il personaggio molto preoccupato per la sorte del marito: come non avesse più precisa percezione dello spazio, nel momento di massima tensione.

Donati riesce a far riferimento al preciso momento storico vissuto dalla città dopo che è appena diventata capitale di un moderno stato nazione, cioè all'attività edilizia in forte sviluppo: «i nuovi destini di Roma domandavano imperiosamente nuove e pronte costruzioni»,[27] perciò Andrea lavorò di più e meglio pagato. Null'altro si dice oltre alla conseguenza positiva sulla vita del personaggio. L'infortunio sul lavoro non è oggetto di vera attenzione. Non solo il luogo in cui accade perde di determinatezza, ma nulla rimane nel racconto delle osservazioni presenti nell'articolo: *I danni degli operai e la responsabilità degli intraprenditori*, riguardanti cause e responsabilità;[28] al massimo si reperisce

[24] Ivi, 30, 55.
[25] Ivi, 55, 57.
[26] Ivi, 61-62.
[27] Ivi, 59.
[28] [Anonimo], *I danni degli operai*…, 437, invece scrive a proposito di Roma: «il rapido aumento delle costruzioni e dei lavori necessari alla nuova capitale, accrebbe [...] il numero di questi danni alle persone degli operai»; riconosce come «la serie di cottimi o appalti e subappalti per cui passano molti lavori» costringe a risparmiare sulla sicurezza dei luoghi di lavoro; dice che i responsabili degli incidenti sono quasi sempre «proprietari», «architetti», «ingegneri», «intraprenditori», «appaltatori» e «capomaestri», che però mai pagano per le loro

un paio di richiami, isolati, al testo giornalistico: l'ospedale nel quale finisce Drea dopo l'incidente è la Consolazione, lo stesso dal quale l'articolo ha avuto i soli dati statistici citati. Il testo, tra altri esempi di condizioni precarie molto comuni nei luoghi di lavoro, nomina «ponti raccomandati a due travi leggere o a due corde consunte» e dell'incidente di Drea, Donati scrive di un «ponte [...] carico di soverchio o mal sicuro»,[29] lasciando però nel dubbio la causa come stesse appunto parlando della generalità degli incidenti più frequenti nei cantieri e non dell'incidente particolare occorso al suo personaggio in un giorno e in un luogo determinati.

Diversamente, avremmo una specie di *Rosso Malpelo*, che nell'ambiente di lavoro entra svelandone, attraverso i fatti oggetto di diegesi, le storture e i responsabili che pure l'articolo individua. In *Drea* invece non emerge quasi nulla del fenomeno economico, sociale, urbanistico e tanto meno si evidenzia un possibile legame tra l'attività edilizia in forte crescita e l'incidente sul lavoro poi occorso al protagonista. Solamente, nel passo già visto,[30] e in termini moralistici e senza riferimento alla vicenda del personaggio, per voce diretta del narratore, si nota il contrasto tra la classe agiata, la quale vive nelle case costruite dai lavoratori edili, che sono spesso coinvolti in incidenti per costruirle, e il suo totale disinteresse appunto per quelle sorti umane determinate dalle condizioni lavorative, per migliorare le quali nulla viene fatto.

Dunque, in generale *Drea* è inseribile nella tendenza della cultura e della letteratura italiana che Clerici, riferendosi alla letteratura di viaggio, tratteggia: le città sarebbero

> protagoniste solo per un breve periodo, quando cioè i ceti dirigenti sembrerebbero assumersi l'onere di coinvolgere nei processi di modernizzazione l'intera società, attraverso la diffusione dell'istruzione, la programmazione dell'assistenza, l'organizzazione associativa [...]. La tradizione delle descrizioni urbane si collega infatti alla mentalità positivista, con il suo ottimismo evoluzionistico e la fiducia nel progresso tecnico;[31]

ma per quanto attiene più specificamente alla storia della narrativa italiana del secondo Ottocento, proprio per i limiti osservati, *Drea* è pure avvicinabile al panorama della cultura letteraria-narrativa italiana la quale, secondo Brilli, a proposito della narrativa sulle tre capitali del regno, pur con alcune eccezioni, è stata «inerte, se non deliberatamente estranea» a fronte dei fenomeni che cambiarono le città capitali del regno, in particolare Roma; mancò di «una decisa presa di coscienza delle forze in giuoco su quanto stava avvenendo»; presenta «interventi» che «mancano comunque di quell'ampio respiro narrativo, di quello sguardo a tutto campo» che altre letterature hanno.[32]

Infine il racconto può essere fatto rientrare nella tradizione risorgimentale per i riferimenti alle guerre d'indipendenza: vi è posta la questione del rapporto tra il periodo precedente, il Risorgimento, e il presente. Il legame è incarnato nella vicenda biografica di Drea, viene però, come accade per il problema degli infortuni, tematizzato espressamente dalla voce narrante quando si giunge al 1859: «Oh, i bei tempi! Ne' quali ognuno di noi palpitava, sperava, operava per uno stesso fine, per un nobilissimo fine; né ci si arrabbattava [sic], siccome ora, nel tirar sempre l'acqua al proprio molino e

---

mancanze.

[29] DONATI, *Bozzetti*…, 63-64. BORRELLI, *Nell'officina del verismo*…, 35-36, fa riferimento esplicito all'articolo. *I danni degli operai*…, 437, contiene l'analisi dei pochi e parziali dati sugli infortuni, riguardanti solo Roma.

[30] DONATI, *Bozzetti*…, 31-32.

[31] L. CLERICI, *Introduzione*, in *Il viaggiatore meravigliato*, a cura di L. Clerici, Milano, il Saggiatore, 1999, XI-XXX: XXIX.

[32] A. BRILLI, *Il viaggio della capitale. Torino, Firenze e Roma dopo l'Unità d'Italia*, Milano, DeA Planeta Libri, 2017 [UTET, 2010], XIV.

scontare l'amore di patria il mille per uno, restando sempre in credito».[33] A parte la visione oleografica, unanimistica del Risorgimento e il carattere fortemente moralistico, è interessante ciò che dice del presente: ognuno bada a sé, ai propri interessi, a guadagnarci qualcosa. Come visto, nel racconto si dice che i borghesi stanno nelle loro belle case e si disinteressano delle condizioni dei lavoratori che le costruiscono: il commento è quindi collegato allo scopo del testo, anche se questo nesso non viene dichiarato espressamente: denunciare l'abbandono dei lavoratori edili. Si tratta insomma della versione di Donati di un punto centrale nelle *Lettere meridionali*: il rapporto tra Risorgimento e presente condizione dei gruppi sociali subalterni.

La visione unanimistica del Risorgimento appartiene inevitabilmente anche a Villari, il quale la applica a tutte le classi sociali: dipinge un'Italia tutta volta all'unità, nella quale le città non si lamentano della propria perduta autonomia e centralità, e in cui «quando bisognò pagare i debiti contratti per salvare la patria, sarebbe difficile trovare nella storia un altro popolo che con pari rassegnazione si sottoponesse ai più duri sacrifizii». Poi però «il popolo ricadde nell'indifferenza, la classe dirigente si trovò come isolata» e quelli che avevano guidato il movimento risorgimentale «alla testa di tutto il popolo [...], sembravano ora a poco a poco rimpicciolirsi».[34]

Già s'è visto che Villari giustappone l'oppressione dei regni preunitari a quella esercitata dalla classe dirigente del momento, quando osserva che la classe agiata liberale che nel Risorgimento ha sostenuto di essere più onesta dei tiranni di allora, ora opprime.[35] In un altro testo, una delle *Lettere meridionali*, quelle proprio del 1875, Villari confronta la motivazione ideale della propria generazione al Risorgimento, alla spinta ideale dei giovani degli anni in cui scrive. Donati giustappone l'idealismo risorgimentale all'interesse ristretto e particolare del periodo successivo. Villari articola il ragionamento in un modo sconosciuto all'altro, riconosce che gli studenti d'allora studiavano meno e meno bene, ma avevano a guidarli l'ideale risorgimentale: quando leggevano Berchet, Colletta, Niccolini, «uno spirito ignoto» rivelava loro cose che non ci sono in nessun programma scolastico, si instaurava tra docenti e discenti «una segreta intelligenza»; però «questo incanto è oggi sparito». Gli studenti dei giorni in cui scrive Villari hanno come prospettiva solo «una professione o un impiego», i migliori la «scienza», ma anche la scienza «ha bisogno d'essere destinata a qualche cosa di più alto, da cui possa essere come santificata». Dalla scuola passa alla società: «il vuoto che io vedo nella scuola, parmi che sia anche nella società, perché è nel cuore del cittadino». «L'ideale perduto» sarebbe però restituito dall'«aiutar coloro che soffrono vicino a noi»: «il nostro dovere», «il nostro interesse supremo, urgente».[36] Questi punti: il passato risorgimentale, l'oggi negativo e la proposta del nuovo impegno, sono presenti anche in *Drea*, ma non viene chiarito che rapporto intercorra tra loro.

Donati respira attraverso l'influsso della «Nuova Antologia», di Villari e della «Rassegna Settimanale», l'aria positivistica della classe dirigente unitaria. Appartiene a quel positivismo moderato alla Villari.

Succede più o meno, nello specifico di questo racconto, *Drea*, un incontro simile a quello che Bigazzi sostiene sia accaduto tra Pratesi e «La Rassegna Settimanale», che gli fornì una «tematica d'avanguardia» e fece nascere la raccolta di racconti *In provincia*, «in una naturale transizione dalla atmosfera risorgimentale di prima del '70 a questo riformismo illuminato»; il primo racconto, *Belisario*, «ha ancora tutti gli elementi della tradizione», come il «bravo e forte artigiano, reduce delle guerre

[33] DONATI, *Bozzetti*…, 50-51.
[34] VILLARI, *Le lettere meridionali*…, 189-190.
[35] Ivi, 136.
[36] Ivi, 74. Anche ivi, 72, parla di «un nuovo ideale» che è «la giustizia sociale».

d'indipendenza».[37] Le somiglianze con *Drea* sono evidenti.

Inoltre e in senso più generale, per Borrelli, «La Rassegna Settimanale» contribuisce all'affermazione della novella e dei suoi tratti di modernità, perché vi scrivono i più importanti autori del genere di fine Ottocento e perché indica un nuovo approccio alla vita di campagna.[38] Donati subisce sicuramente tale influsso, ma non riesce a volgersi a una novella in grado di raffigurare pienamente la società; quando ci prova, perde molti riferimenti ai dati, i tratti della determinatezza spazio-temporale e sociale; tanto meno può arrivare al verismo. Del resto appare anche più circospetto di Villari, nell'esplicitare il nesso tra intervento sociale e allontanamento del rischio della rivoluzione.

Questo racconto quindi per i suoi tratti, alcuni in comune con la produzione narrativa precedente, altri innovativi, come la tematica sociale trattata, pur con i suoi limiti, anzi, proprio anche per i suoi limiti, è di interesse perché esemplare di tendenze letterarie e culturali-politiche della classe dirigente postunitaria.

[37] BIGAZZI, *I colori del vero*…, 287-288 e nn. 111, 112.

[38] BORRELLI, *Nell'officina del verismo*…, 65. Ivi, 85-99 e nn., argomenta, con riferimenti a *Nedda* e soprattutto a *Rosso Malpelo*, e con l'analisi della bibliografia critica degli anni Settanta e più recente, la tesi secondo la quale: «il positivismo sociale di Sonnino e Franchetti e la sua applicazione metodologica alla realtà siciliana stanno creando i presupposti per l'ascesa del verismo in Italia» (Ivi, 87). Per il rapporto tra Verga, «La Rassegna Settimanale», i suoi due direttori e Villari, R. LUPERINI, *Verga moderno*, Roma-Bari, Laterza, 2005, 45-46, 74-76, 105-106, 125, 129 n. 55, 140-141,157. A. BALDINI, *I Malavoglia e il progetto dei Vinti*, in G. Forni (a cura di), *Verga e il verismo*, Roma, Carocci, 2022, 115-145: 117-123. Per la presenza novellistica nella «Rassegna Settimanale» di Serao, Pratesi, De Marchi e l'influenza che il periodico esercitò su quei loro testi: BORRELLI, *Nell'officina del verismo*…, 167, 179-185, 190-195.